

Legge elettorale e frammentazione partitica

di Oreste Massari

A quattordici anni dal referendum elettorale che, abrogando la vecchia proporzionale, diede inizio alla lunga transizione, siamo punto e daccapo, e forse anche peggio. Giacché nel frattempo si è visto il fallimento di una bicamerale per le riforme (quella presieduta da D'Alema), il fallimento di due referendum elettorali (per il mancato raggiungimento del quorum), il rigetto referendario di una riforma costituzionale, il succedersi di due diversi sistemi elettorali nazionali (il maggioritario ad un turno e il proporzionale con premio di maggioranza), il dispiegarsi di un bipolarismo da molti ritenuto «immaturo», «fragile», «difettoso», «debole» e così via, l'incombere di un altro referendum elettorale, una maggioranza di governo che è tale al Senato solo per il rotto della cuffia e comunque sempre in bilico. Una maggioranza che di volta in volta appare appesa ora al voto di qualche eletto degli italiani all'estero, ora a quello dei senatori a vita, ora al passaggio di qualche personaggio da uno schieramento all'altro, da ultimo alla fantasia creativa di eventuali maggioranze variabili.

Se guardiamo poi al sistema partitico, il quadro è altrettanto sconcertante. Un numero esorbitante di partiti e partitini dotati di potere di veto. Quanti? 19, 20, 22? Il calcolo è difficile e complicato, ma comunque porta ad un numero incompatibile con il funzionamento di una pur minima democrazia maggioritaria. In più, abbiamo partiti personali, partiti con leader che perseguono strategie non collettive ma personali, partiti non nazionali ma concentrati territorialmente che hanno avuto un enorme peso nella politica nazionale, partiti antagonisti divenuti governativi, ma i cui leader partecipano a manifestazioni contro decisioni del governo di cui fanno parte, pezzi di partito (nei Ds) che non si sa se faranno un domani parte della sinistra riformista o di quella neocomunista, partiti i cui leader nelle consultazioni amministrative presentano liste personali ("civiche"), nuovi partiti in gestazione di cui non si sa la futura collocazione nelle famiglie di partito europee, leader senza partito e partiti con troppi leader e così via.

Insomma, è un quadro politico ben lontano dalla stabilizzazione, anzi forse vicino all'implosione. La cronaca di questi giorni relativa alla discussione sulla riforma elettorale, rilanciata dall'emergenza della crisi della maggioranza governativa, è all'insegna di quella che Sartori ha descritto come *bailamme*, cioè grande confusione. Un governo che prima esclude la riforma elettorale tra le priorità del paese, poi la reintroduce su indicazione del presidente della Repubblica. Un governo che se ne fa promotore ma poi non intende presentare un progetto, affidandosi alla dialettica aleatoria delle forze politiche. Un ministro delle riforme, Chiti, che viene scavalcato dal premier, Prodi. Una riunione dell'Ulivo sull'argomento che viene sconvolta. Una girandola di ipotesi: legge tedesca, spagnola, francese, modello regionale o *tatarellum*, proposta D'Alimonte, modello del "sindaco d'Italia", ecc.

Legata alla proposta di una qualsivoglia ipotesi di riforma l'idea di riformare questo o quel punto (ma non secondario) della Costituzione, trattasi o del superamento del bicameralismo paritario, togliendo la fiducia a un Senato trasformato in Senato federale, o della parificazione dell'elettorato delle due camere (dando ai diciottenni la possibilità di votare per il Senato), o dell'introduzione del premierato forte (ma non era stato respinto dal referendum costituzionale?) o dell'aggiunta di rappresentanti in soprannumero (come nel modello tedesco). Ma è evidente che con tutto questo non solo si allungano i tempi (lunghezza dei tempi che configge con la velocità del possibile sfaldamento della maggioranza al Senato), ma si complica la materia, materia costituzionale che non può essere una sola derivazione della scelta di un sistema elettorale, ma deve essere affrontata per quella che è. Il tutto sotto la spada di Damocle del referendum annunciato, delle divisioni trasversale di ipotesi nella maggioranza e nell'opposizione, del conflitto di interessi

immanente tra grandi (si fa per dire) partiti e nanetti, i quali ultimi hanno un potere di ricatto sulla maggioranza di governo e sulle coalizioni.

Se questa è la situazione, forse bisogna ammettere che «c'è del marcio in Danimarca», ossia che c'è del marcio nel modo in cui finora si è voluto affrontare la fuoriuscita dalla transizione e la stabilizzazione di un modello di democrazia maggioritaria (bipolarismo e alternanza). Forse bisogna fermarsi un attimo e raccogliere le idee. Forse bisogna seguire il consiglio di Claudio Rinaldi di dire «Basta leggi elettorali caserecce» (Repubblica del 5 marzo scorso). Forse bisogna abbandonare l'idea di cambiare la motrice del treno quando questo è in marcia. Forse conviene fermare il treno ad una stazione di servizio e di manutenzione. Forse bisogna riconoscere che nella situazione italiana non si possono fare leggi di riforma elettorali solo a maggioranza di governo. Forse bisogna ammettere che non è possibile fare riforme sistemiche mantenendo una maggioranza di governo in cui i piccoli partiti possono esercitare un potere di ricatto sulla tenuta della maggioranza stessa a fronte di un progetto sgradito, che non è possibile richiedere l'appoggio dell'opposizione o di suoi pezzi senza pagarne i relativi costi politici. Forse bisogna ammettere che il presupposto d'ogni riforma elettorale sistemica è la riduzione della frammentazione partitica (così è nel modello spagnolo, francese, tedesco, con diversi mezzi tecnici). Ma se è così, bisogna riconoscere che non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca, mantenendo cioè il ruolo dei piccoli partiti (come sarebbe con qualsiasi premio) e assieme volere una riduzione della frammentazione.

Ma soprattutto occorre una riflessione adeguata, teorica e analitica, sul bipolarismo, ossia sulla democrazia maggioritaria di cui il bipolarismo/bipartitismo e l'alternanza sono alcune delle proprietà costitutive, le più appariscenti. Un punto è da tenere fermo: la democrazia maggioritaria (quella inglese, come quella tedesca o quella spagnola) non abolisce la forma di governo parlamentare, ma vi si connette o per forza politica (come nel caso inglese) o per forza di una ingegneria elettorale e istituzionale riuscita (come nel caso tedesco e spagnolo). Ossia: la democrazia maggioritaria non è una forma surrettizia di presidenzialismo. Confondere i due piani, o le due forme di governo, porta a dei pasticci. Il pasticcio italiano è che abbiamo un bipolarismo elettorale fondato su coalizioni eterogenee e maggioranze di governi che funzionano sempre come i classici governi di coalizione (come tali altra cosa dalla democrazia maggioritaria). La congruenza tra le due dimensioni, elettorale e parlamentare-governativo, è data nei casi di democrazia maggioritaria dalla congruenza del sistema partitico (a sua volta reso adatto o dalla storia o dalla politica o da un'adeguata ingegneria elettorale istituzionale). Non ci sono altri collanti fantasiosi e perlopiù inefficaci (come premi, poteri presidenziali del premier, i divieti di ribaltoni, ecc.). Ci sono le istituzioni, la politica, le idee e i comportamenti.